

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XX N.5/2026

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Leggendo Nietzsche

Friedrich Nietzsche scrive confrontandosi con i grandi filosofi quali Platone, Aristotele, Spinoza, Cartesio, Kant e tutta la filosofia occidentale del XVIII secolo. Nasce a Rocken, un piccolo paese di campagna vicino a Lipsia in una regione della Turingia annessa alla Prussia nel 1844 e muore nel 1900. Nei temi principali della sua filosofia, amante della musica classica soprattutto tedesca, subisce l'influenza di Schopenhauer e di Wagner, con quest'ultimo è prima amico poi si separa e lo critica perché allontanatosi dalla sua prima aspirazione e Mozart viene da lui criticato per la benevolenza del musicista verso le melodie italiane e soprattutto le opere musicali. Per Nietzsche niente è superiore o equivalente alla musica tedesca. Tra i suoi libri chi non ricorda "Così parlò Zarathustra": da lui nacque il nichilismo, l'atteggiamento critico del dubbio sistematico nei confronti delle regole dettate dalla coscienza, la cui analisi è detta scepsti: rappresenta la ricerca costante, la messa in discussione dei principi senza giungere a conclusioni definitive, ma quale punto di partenza di nuove speculazioni. Dalla mia biblioteca ho letto il libro che contiene tre dei libri scritti da Nietzsche, il primo del 1872 "La nascita della tragedia", poi "Il viandante e la sua ombra" e ultimo del 1882 "La gaia scienza". "La nascita della tragedia" narra come gli antichi greci hanno tramandato attraverso i versi il dolore, il destino e i conflitti tra le leggi divine e quelle umane. Narra entusiasta come Eschilo e Sofocle abbiano associato all'elegico Apollo l'alpestre Dionisio, in un continuo sovrapporsi degli antichi riti in onore di Dionisio, dio dell'estasi, del vino, dell'ebbrezza, della liberazione dei sensi, in confronto e in contrapposizione dell'elegico fiorente di passione d'amore di Apollo, sostenendo che era il coro a condurre la trama della tragedia, mentre con Euripide è venuto a cadere questo supporto essenziale e la tragedia ha perso il suo fascino, creando il deus ex machina, strappando ai mortali la loro interpretazione diretta del destino. Il coro perde l'importanza di condurre la trama della tragedia, la quale è affidata maggiormente ai protagonisti che si immergono nelle lamentele e aspirazioni.

Nietzsche è stato un no-dio, ha esaltato la concezione delle divinità dei greci: il rapporto dell'uomo e il divino era di aiuto, supporto intellettuale, contrasto e odio in un continuo mescolarsi di vicende talvolta tragiche, come nelle tragedie, ma anche vittoriose ed esaltanti come nei viaggi, nelle battaglie, nelle fughe, come narra Omero. Ricordiamo la dipartita di Enea da Ilio, l'antica Troia distrutta dal fuoco e dallo sterminio dei greci, con il padre Anchise sulle spalle e Ascanio per mano, dopo aver dato l'ultimo saluto a Creusa, morta durante l'incendio. Non c'è come nel cristianesimo una invocazione alla misericordia, ma la naturale constatazione dei fatti e l'invocazione di amicizia, non per niente molti eroi greci erano figli di divinità o discendevano dalla loro stirpe. Nietzsche è contro il cristianesimo creato dagli ebrei, soprattutto da san Paolo e reso religione di stato dai romani, con un rapporto tra l'umanità e la divinità di sudditanza del peccato e il riscatto continuo attraverso la penitenza e la misericordia. Ugualmente è contro l'altra grande religione, il Buddismo. Entrambe sono rivolte verso l'infinito, nel buddismo in una sorta di quiete spirituale, nel cristianesimo nella ricerca continua della libertà. La non fede di Nietzsche si riposa nel contingente. Nel Libro "il viandante e la sua ombra" Nietzsche inventa un colloquio acceso tra l'uomo solitario e la sua ombra, e lo pone in modo incalzante durante il suo cammino, in modo da dare la possibilità di rispondere meditando e scavando nella propria coscienza: quale è il valore della verità, l'uso del linguaggio e la realtà, la fragilità terrena, la consolazione di Epicuro: se pure gli dei esistono non si occupano di noi, al contrario di come aveva sostenuto nelle tragedie, la libertà del volere e la distinzione dei fatti. Il moderno Diogene: prima di cercare l'uomo devi trovare la lanterna del cinico. I moralisti devono essere considerati immoralisti perché sezionano la morale. Il principio dell'equilibrio tra il predone e il potente, dove non sai quel che poi risulterà il peggiore. Gli stati di equilibrio che non possono sussistere se mancano i mezzi, l'invidia verso chi sta in alto rispetto a noi e la

volontà di raggiungerlo, il rimorso come il morso del cane a una pietra, il giudice e le circostanze attenuanti: sembra di assistere a un processo di oggi. I livelli della morale: la morale è un mezzo per conservare la comunità. Il contenuto della coscienza è ciò che nell'infanzia ci veniva regolarmente richiesto senza alcun motivo logico. Il rapporto con gli animali: sembra come ai nostri giorni ci sono famiglie che tengono decine di gatti in casa o tre o quattro cani, magari rottweiler, che vanno in giro a terrorizzare i bambini e non solo. La letteratura tedesca e quella francese, e per Nietzsche è predominante quella tedesca. E così via, la buona coscienza dell'ombra che intasa la coscienza del viandante, esponendo tutta la teoria di vita dell'autore. Parla del suffragio universale e insiste spesso in una Europa unita sotto l'egida di una nazione forte: penso che Hitler abbia letto e meditato sugli scritti di Nietzsche. Trapela in più occasioni la parola razza e si accenna a una Europa sotto l'egida tedesca. "La gaia scienza" ha una seconda edizione nel 1887, il libro sembra scritto in tempo primaverile con la vittoria sull'inverno, nell'ebbrezza di una guarigione, ma sentiamo nell'autore l'animo duro e scoperto nel nitore della sua analisi: gli spiriti più forti e cattivi sono quelli che hanno fatto avanzare maggiormente l'umanità, le virtù inconsapevoli sono quelle predominanti. La sovra valutazione della coscienza è una cosa ridicola. La meta ultima della scienza è quella di procurare all'uomo quanto più piacere e meno dispiacere possibile. Il sentimento di potenza può dare piacere nell'imprimere il suo suggello al riluttante. Sembra la visione dei nostri giorni per gli uomini che osservano il nichilismo e si servono della scepsti per giustificare le loro azioni, mostrando quella ferocezza antica rinata: i mentitori che proclamano le loro ragioni come quelle scolpite nella pietra e fanno del loro destino la vera causa della rivincita. L'imperatore Augusto che faceva tacere un qualunque saggio quale poteva essere stato Socrate, portando la maschera di una commedia. Il pensiero di Nerone morente fu anche quello di Augusto: la vita è una lunga morte. Il gusto mutato è più importante di quello delle opinioni. Sono fiero di intendere il carattere di Epicuro diversamente da chiunque altro, la felicità dell'antichità, il vasto mare biancheggiante, la luce scintillante sulle scogliere. Una

tale felicità ha potuto inventarla solo uno che abbia molto sofferto. Lì si instaura il regno del bene quando tutti gli impulsi sono tenuti a freno dal sentimento di sicurezza, di benessere e benevolenza. Nel libro secondo della "gaia scienza" Nietzsche parla delle donne, l'amore perdona alla persona amata anche il desiderio. La musica e la melodia ispira alle donne pensieri innamorati. Volontà e docilità: bisogna educare meglio le donne, ma un altro sostiene con forza: bisogna educare meglio gli uomini. La madre e l'amore materno. Il fascino dell'incompiuto: il poeta con la sua incompiutezza esercita un fascino superiore. Il gusto greco: cosa c'è di più bello della rappresentazione di Ifigenia fatta da Sofocle. L'origine della poesia, la giusta tensione e armonia dell'anima. Luci e ombre, l'uomo pensatore raccoglie le luci, i raggi di una conoscenza e le porta in sé, un altro si libera di quelle ombre in grigio e nero che ha edificato nella sua anima. Prosa e poesia: sotto lo sguardo della poesia si scrive una buona prosa: perché scrivi? Scrivere per me è un bisogno, nessun altro modo di sbarazzarmi dei miei pensieri. A gloria di Shakespeare: egli ha creduto in Bruto e l'altezza a cui ha posto Cesare è il più alto onore che poteva rendere a Bruto. I seguaci di Schopenhauer, il principio d'individuazione come fonte di ogni moralità, come il morire è lo scopo dell'esistenza. E altre considerazioni di seguito, della musica tedesca, del suono della lingua tedesca, che per Nietzsche è un bel suono. Con questa breve descrizione abbiamo restituito ai nostri lettori la memoria di luci e ombre del filosofo Nietzsche, duro e ben definito nel suo pensiero, lasciandoci nella coscienza, quella che noi crediamo di possedere, quel che c'è di male e di buono in colui che ha scolpito comunque nella storia della filosofia sulle rocce della montagna cenni e aspirazioni della nostra storia passata e futura.

A.S.

"Ti parlo con il pane" di Nico Mauro

La raccolta "Ti parlo con il pane" di Nico Mauro trascende la memoria del padre per farsi autentica indagine dell'esistenza. La memoria si fa varco verso una dimensione altra, entro cui oblio e parola si fondono. Il poeta attraversa l'assenza per ritrovare senso, affidandosi al potere creativo e rivelatore della parola epifanica e creativa, che si rivela così l'unico strumento capace di ricucire lo strappo dell'assenza e restituire senso al vivere.

I versi contenuti nella raccolta "Ti parlo con il pane" (Les Flâneurs Edizioni) sono dedicati dall'autore al ricordo ed alla ricerca del padre non più vivente. Ci si aspetterebbe, dunque, un memoriale di reminiscenze, più o meno malinconiche, che vadano a riempire il vuoto lasciato nell'anima dalla scomparsa del genitore o, comunque, ne rievocano il transito terreno.

Non è così. E non perché Nico Mauro non fa ricorso al ricordo (sarebbe impossibile scrivere qualora così fosse) ma per il fatto che la memoria, nel Nostro, assume un significato totalmente diverso: anziché rappresentare un cammino, una strada da seguire per riportare alla luce il passato; il richiamare alla mente è soltanto il primo passo, il collegamento, ma non con il tempo andato bensì con quello a venire. In altre parole, al poeta non interessa dolersi, egli vuole scoprire se stesso attraverso un'assenza. È un viaggio arduo, che comporta essere disposti a dimenticare, giacché la dimenticanza è il massimo grado di memoria, è contemporaneamente il passato, il presente e il futuro: "Siete al mondo anche per me," scrive - / per guardare ogni forma diversa di padre, / per custodire ogni mia dimenticanza".

Lo stesso prefatore dell'opera, Gianfranco Lauretano, rafforza il concetto sostenendo: "Con questo poema al padre il poeta ha deciso di provare a dire l'indicibile. Perché il padre cambia forma: prima è il suo, ed è già inafferrabile, poi diventa lui stesso, il che è come cercare di affermare l'essere, per poi passarlo al padre del futuro, il figlio."

Ecco, questa continuità, questo passare il testimone di generazione in generazione è da ritenersi il punto più alto della poetica in questione. Leggiamo insieme il testo che segue:

tra le virgole
*Ho davanti la grafia di tanti padri
 fino alla mia.
 E non trovo linee tonde e serene
 quasi d'armonia.
 Ora rubo dai loro appunti
 parole tra le virgole.*

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
 Via Camillo Spinelli 4 00189 Roma

Redazione:
 Via Camillo Spinelli 4
 00189 Roma
 Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
 Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
 Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Sandro Angelucci
 Carla Carboni
 Antonia De Francesco
 Raffaele Flaminio
 Nino Fausti
 Antonio Scatamacchia
 Antonio Spagnuolo
 Federica Sciandivasci

Editore: Antonio Scatamacchia
 Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
 14/01/2002
 Distribuzione gratuita

*Sia mai vi veda padri,
 figli miei*

La chiusa è potente e rivelatrice di come si passa da una condizione filiale a quella paterna, di come - leggendo gli incidentali degli appunti dei padri - si spera di ritrovarli tutti nei propri figli.

È una visione del mondo - quella che si propone Mauro - che non si accontenta di memorizzare. Vuole di più: intende investigare, indagare in profondità; non nel tempo, però, che lo porterebbe null'altro che al già acquisito, ma in una dimensione differente, indefinita, molto più prossima alla dimenticanza, all'oblio, all'abbandono piuttosto che al ricordo ed alla presa di possesso. Il poeta non desidera scendere all'Ade accompagnando il suo canto con il suono della lira: questo equivarrebbe a morire, mentre la sua aspirazione è vivere, abitare la parola a tal punto, che non abbia più limiti o segreti oltre le sue stesse mura. Ciononostante a pag. 60 si legge:

*[...] Ho provato a vegliare il tempo con il tuo sguardo,
 ho immaginato il suono della tua mente
 che lenta pregava all'infinito
 Il frastuono danzava aspettando che si aprisse*

una porta e fosse di spalle il congedo [...] a dimostrazione del fatto che non risulta di facile attuazione il proponimento dell'autore, la sua ricerca è ostica perché sceglie la strada più impervia per arrivare al padre. Tanto poco praticabile da indurlo ad ammettere, nella splendida chiusa:

*Non trovo le parole per farti morire,
 per farti vivere.*

Cosa vuole dire? Il Nostro cerca un punto di contatto con il padre ma le parole non lo aiutano perché incapaci, inadeguate a dare una risposta che soddisfi il desiderio del poeta.

E - chiediamocelo - cosa si augurerebbe? Egli vorrebbe, in qualche modo, ricucire uno strappo. Non è importante la condizione in cui gli si presenterebbe il genitore: defunto o in vita. Trovare le parole opportune gli consentirebbe di percepirlo ancora accanto. Mauro lo sa, conosce il potere prodigioso della parola.

Prendere atto della difficoltà, tuttavia, non lo scoraggia, non lo fa desistere. È consapevole che lo sforzo darà i suoi frutti.

È noto - soprattutto nell'ambito della psicologia del profondo - che il figlio debba "uccidere" il padre per essere indipendente e fare in modo che la propria personalità si espliciti nella sua interezza. Questa teoria, per quanto veritiera, viene ampiamente superata dall'autore della presente opera poetica, in quanto la sua ricerca più che centrarsi sullo scavo interiore dell'inconscio, si affida alla parola epifanica e creativa.

Ne è riprova il testo immediatamente seguente a quello appena citato. Come nelle favole - questo il titolo - è, in effetti, il racconto di un viaggio di un uomo, disperso in mare, che annasp(a) tra i rigli (le onde) dei versi e ad un sorso enorme di memoria viene ingoiato nel buio, dove trova ad aspettarlo il padre in un'attesa luminosa, però, che nulla ha a che vedere con il buio della (sua) notte, della sua morte.

*Ti ho raggiunto nel ventre della balena
 di ritorno dalla mia vita.*

Scrivo, rendendo manifesta l'allusione alla favola di Pinocchio. È, dunque, ingoiato nella pancia dell'enorme cetaceo e laggiù vede suo padre che lo attende. Fuor di metafora, è il viaggio verso il centro della terra che accoglie i naufraghi della vita. Ma cosa rimpiange il poeta? Che né lui né il padre sono stati in grado di raccontare il naufragio - "a modo nostro", dice - come nelle favole

L'indagine, che il poeta si propone, è perciò decisamente di tipo semantico: è attraverso la parola e le sue più riposte verità che si può affrontare il cammino della vita. Un percorso che - lo sappiamo fin dal nostro primo vagito - ineluttabilmente conduce alla morte, ma perché la stessa non rappresenti un punto di non ritorno bisogna prepararsi e non ricusare alcunché di diverso, di difforme dal logos razionale del pensiero; includendo, invece, ed accettandone il più trascurato segno linguistico del Verbo.

La parola, il Verbo, era da principio, e sempre lo sarà. Coniugare l'amore significa - com'è accaduto a Nico Mauro - comunicare davvero con l'anima. Senza infingimenti, dire al padre, e al figlio:

ti parlo con il pane.

La presentazione si è svolta presso il Caffè Letterario Horafelix. Ha dialogato con l'autore Roberto De Luca con le intense letture di Federica Sciandivasci e la conduzione di Maria Rizzi per la rassegna Iplac.

Sandro Angelucci

Chiara Vingione - La vita UP di una campionessa con sindrome di DOWN"

La storia vera nel nuovo libro di Antonia De Francesco

Le pagine di un libro, come vele spiegate, posso condurre una storia verso orizzonti lontani. Ed è quello che sta accadendo con "Chiara Vingione - La vita Up di una campionessa con sindrome di DOWN" (LabDFG, 2026) della giornalista e scrittrice Antonia De Francesco che - come da titolo - ha per protagonista la vita privata e sportiva della giovane donna campionessa con sindrome di Down.

Questa sorta di memoir sportivo non nasce con intento apologetico di Chiara Vingione, né intende porla come modello o semplice racconto di fatti. Le parole scelte con cura dall'autrice conservano, invece, l'idea di proporre una storia ispiratrice - non solo per quanto concerne la straordinaria capacità di vivere "nonostante", cercando di arrivare fino in fondo alla piechezza di ogni singolo giorno, ma anche per quanto riguarda un cambiamento di prospettiva culturale. Quanto sarebbe bello se la società fosse in grado di assumere un nuovo punto di vista sulla disabilità? Quanto sarebbe "rivoluzionario" se si cominciasse a guardare alle possibilità che ognuno ha a disposizione anziché ciò che manca o che è percepito come un limite?

Chiara Vingione ha raggiunto grandi traguardi: Campionessa europea e poi mondiale con la Nazionale Italiana di Basket Fisdor; ha una Laurea Honoris Causa in "Economia e Tecniche della Comunicazione" - legato all'interpretazione LIS dell'Inno d'Italia - e un Diploma di Merito Universitario in "Economia e Marketing Internazionale" dell'Università ISFOA di Milano.

È una campionessa di ballo, attrice per il teatro e per il cinema, lavora presso un centro estetico; è stata tefodora per la XIX tappa nel Viaggio della Fiamma Olimpica delle "Olimpiadi invernali Milano Cortina 2026".

Chiara ha una vita privata fatta di famiglia, amici e una relazione stabile che dura da undici anni col suo fidanzato Vittorio. Chiara sogna il suo futuro fatto di autonomia, indipendenza, sia dal punto di vista professionale che dal punto di vista sentimentale. Esattamente come tutti, a prescindere dalla forma che queste realizzazioni possano assumere.

"Chiara Vingione - La vita UP di una campionessa con sindrome di DOWN"

è un libro emozionante e a tratti divertente, che punta all'intento di immaginare diversamente la vita di ognuno, così come delle persone con una sindrome, una disabilità o una malattia.

È un racconto che "scava" nella storia di una famiglia che si è trovata di fronte la disabilità e che ha capito che far vivere uno dei suoi figli col freno a mano non avrebbe avuto senso. Si può vivere in un solo modo, a pieno! "Nonostante" le preoccupazioni, le ansie e le legittime paure, ma lasciando sempre più spazio alle gioie, agli obiettivi e ai nuovi traguardi.

Un invito che riguarda tutti. Indistintamente.

Come scrive Luca Trapanese in prefazione: "Se queste pagine riusciranno ad accendere anche solo una scintilla - una speranza in più, una paura in meno, un sogno rimesso in moto - allora avranno raggiunto il loro scopo. Perché il vero traguardo non è raccontare Chiara. È contribuire a un mondo in cui ogni bambina e ogni bambino possano crescere sapendo che la loro vita non sarà mai definita da

Il Tarassaco di M. Luisa Poltronieri

Ho sempre sostenuto il valore catartico della poesia sia quella vera sia quella che molti sprovveduti scrittori credono sia l'arte di Euterpe ossia l'andare a capo spesso nel testo non rispettando gli accenti né la lunghezza canonica dei versi. Ma sentirsi colleghi di Dante Alighieri li fa sentire bene e poiché le condizioni economiche dei più sono buone, molti di questi lavori vengono pubblicati a spese proprie aumentando in modo esponenziale l'autostima degli autori.

In mezzo a questa caterva di sillabi, che a prima vista sembrano tutte uguali, è difficile orientarsi e cogliere il valore intrinseco di ciascuna di esse in quanto qualcosa di buono c'è in tutte senza distinzione.

Il Tarassaco di M. Luisa Poltronieri (Edizioni La Carmelina, Ferrara) pubblicato alla fine dell'anno scorso - ma nel volume non c'è traccia della data - fa parte di questa categoria di poesie semplici in cui il pregio maggiore è lo scavarci dentro con ingenua freschezza, un viaggio attraverso i ricordi, le impressioni di un mondo lontano che ancora le appartiene nei brevi fotogrammi che ci restituisce con la penna.

Dice bene Gina Nalini Montanari nella sua accurata prefazione: l'Autrice affronta un viaggio immaginario attraverso ricordi incancellabili, rimasti impressi nella sua memoria per la loro intensa pregnanza affettiva e la forte carica emotiva: "i ricordi costruiscono il vivere/ rafforzano il sentire" (L'ultimo bacio) e "profumano di dolcezza" (Ricordi)...

Il tarassaco, poi, che dà il titolo al volumetto è il simbolo della nostra essenza "un fiore bruciato/ che attende il suo soffio" per disperdersi nell'aria.

M. Luisa Poltronieri non è nuova a questo genere di pubblicazioni avendo già dato alle stampe altre raccolte e lo si vede dalla scelta stilistica non da principiante dei testi che sono privi tutti di punteggiatura il che conferisce ad essi una cifra ermetica di tutto rispetto. Sono le scansioni dei versi a guidare nella comprensione. Peccato che i titoli esplicitino in modo inequivocabile i contenuti rovesciando quella adattabilità al vissuto del lettore che è peculiare nella poesia intimistica.

Consigliato soprattutto a chi si appropria come scrittore a questo genere letterario

Carla Carboni

Parola e pensiero

Gioco incastrando sillabe ed inseguendo
le onde variegiate delle idee.
Ed è possibile, con l'argento chiuso nel sim-
bolo,
azzardare stilemi. Mentre nessuno può fingere
non sapere
che la felicità sia un cardine intorno cui ruota
l'esistenza,
una corrente che non ristagna sull'orlo delle
notti.

La parola ha più ali invisibili,
sulle labbra vibra, falciando l'aria,
poi senza catene cerca i confini segreti di un
brusio.

Invisibili e ostinate, attraversano silenzi,
si insinuano tra pieghe di emozioni
che sanno sciogliere il tempo fragrante di
impasti.

Il pensiero la chiama nel buio, per ogni sillaba,
la cerca tra echi e strane possibilità,
la afferra con mani d'ombra
e le dà forma, ritmo e respiro.

Un vincolo che aggancia arcobaleni,
crea figure e simboli, in una danza anti-
ca

che abbraccia i tremori della mente.

Ponte che dall'inconscio insiste a gocce
residue
e incrocia le alternanze di catene.

Antonio Spagnuolo

Petalò di rosa

Petalò di rosa
al tatto morbido sulle dita
agli occhi i colori
disintegrano in sfumature
arrendevoli al passare
ma venature sorreggono
quelle variazioni
che diramano ai bordi
rendendo il colore
ancora più fugace
in morbido fluire
di passioni di vita.

Antonio Scatamacchia

Il violino

La voce malinconica
di un violino di strada
vibra sulle corde usurate
note di pianto senza lacrime,
ai margini di una corsia cittadina
avanzano sui miei passi lenti
alberi nudi, sorpresi
dal freddo penetrante di una stagione finita.

Raffaele Flaminio

Albero di Giuda ovvero Cercis siliqua- strum

Nodoso albero
Pilastro
Memorandum della terra
fiorisci a primavera
su per il tronco
che tempi pioggia e venti
hanno contorto
e sostituito al liscio vello
ossuto sortilegio

di vincoli e nodi,
segno di natura lignea
che sovrasta la linea dei secoli.

Tu acquisisci la sorte
che ti tiene legato
al nodoso aere
e assieme ai sospiri
degli aliti venti
sorreggi notti calde
di sogni e virtù.
Dietro ai tuoi fiori
nati sul nodo della corteccia
ora t'agghindi di foglie
come a voler eludere i rami
e dare vigore alla tua colonna
per nascondere pentimento
malizia e vergogna.

Antonio Scatamacchia

Figli non ebbi

Figli non ebbi e quindi incùbo sogni
che sono i miei amatissimi rampolli:
qualcuno nasce e poi presto perisce
fragile troppo per restare al mondo.
Ape regina la mia mente nutrono
i pensieri degli altri, le utopie
farfalle che le ali hanno perduto.
Vivo la lunga e audace gestazione
nel silenzio del nulla, non c'è un padre
a confortarmi e ad alleviare il parto
o il mio dolore quando il nato muore.
Forse dovrei affidarmi a qualcheduno
nel momento in cui vengono le doglie
per non restare lì stremata e attonita
con quel mio sogno che nel sangue annega.

Carla Carboni

Un getto di speranza

Colore grigio pastello
disteso nel cielo
qui sulla terra
il verde profonda le vertebre
e assonna il tempo,
non scorre sillaba
dell'aria il silenzio
l'etere stanco
assomma noia
a tristezza
e avarizia di gioia
a serena speranza.
Qui la voce dell'eco
affievolisce
e il vertice dell'esistenza
si fa trasparente
fino a che all'altro risorgere
atteso
scoperto alla luce
vi sarà un profondo nel sole.

A.S.

NOTA CRITICA SU “APP-UNTAMENTI AL BUIO”

Valeria è un'autrice dalla produzione ricca e versatile, capace di cimentarsi con diversi generi letterari mantenendo una cifra stilistica originale: una scrittura concreta, agile e brillante sostenuta da una sottile vena autoironica, che sotto un velo di leggerezza nasconde una riflessione più profonda sul modo contemporaneo di vivere le relazioni umane. Già nel titolo iconico “App-untamenti al buio” l'autrice, attraverso un gioco linguistico, ci fa presagire il tema centrale attorno a cui è costruito il libro: le app di incontri, ovvero uno dei modi più diffusi oggi per conoscere altre persone, in questo caso uomini, utilizzando la tecnologia.

Sotto la lente d'ingrandimento sono le nuove modalità d'incontro e il nuovo modo di relazionarsi con l'altro che, in un'epoca che viaggia sempre più veloce, al ritmo del progresso digitale, diventa come una sorta di fast food dei sentimenti. L'autrice suggerisce, da subito, un tema centrale del nostro tempo: siamo tutti al centro di una profonda e rapida trasformazione nel modo di comunicare e di creare relazioni ma non sempre siamo preparati al cambiamento, vorremmo sperimentare nuove occasioni d'incontro ma abbiamo spesso timore di essere giudicati ridicoli. E allora quale mezzo migliore del luogo virtuale delle “app” di cui sono pieni i nostri device, per crearci uno schermo che ci fa sentire più spavaldi ed anche meno indifesi? La tecnologia, dunque, diventa un riflettore che mette in risalto i limiti e le contraddizioni dell'essere umano.

Nella filosofia, in psicologia e sociologia spesso troviamo formulato il concetto che le relazioni sociali sono una componente strutturale della nostra sopravvivenza e del nostro sviluppo personale. E qui prendiamo a prestito alcune dichiarazioni illustri di Lev Vygotskij, psicologo russo, il quale sosteneva che “attraverso gli altri diventiamo noi stessi”, sottolineando che la nostra identità nasce dalle relazioni sociali, e ancora Aldo Carotenuto, celebre psicoanalista italiano, scriveva che “abbiamo bisogno degli altri, di una relazione significativa e autentica”. Gli esseri umani sono “animali sociali” e nel suo libro Valeria sollecita riflessioni su temi universali quali l'identità, la solitudine, il bisogno dell'altro e la crescita personale. Il tutto attraverso lo sguardo di una donna, appunto, che rappresenta le speranze ma anche le debolezze di tante altre donne – e in questo mi riconosco pienamente.

La protagonista ha 45 anni, soffre tremendamente la solitudine, e dopo essersi trasferita da Roma a Milano, dopo aver cambiato casa, amicizie e abitudini decide di approdare al mondo del dating online. In poche parole, si rimette in gioco, lasciandosi alle spalle una vita che non riconosce più come

sua. La “singletudine” – neologismo formato per analogia con solitudine che indica proprio la condizione di essere single ma con una sfumatura ironica e sociologica – non è una scelta della protagonista ma più una condizione dalla quale vuole riscattarsi.

Dunque, la nuova mission? Trovare l'uomo perfetto. Come farlo?

Attraverso un semplice click per lanciare un “like” al profilo maschile che, per qualche strano destino, frequenta gli stessi posti della protagonista o che ha interessi, hobby e stili di vita in comune con lei. Più volte lei stessa ci dice di voler “sdoganare” la scelta di questo moderno modo di conoscenza dell'altro – e non è che la protagonista tralasci gli incontri “tradizionali” ma, semplicemente, occasioni del genere non le capitano. Per usare le parole dell'autrice i “rappresentanti dell'altra metà del cielo”, “sono solo nascosti, o peggio, non ci guardiamo né ci riconosciamo più”.

Il libro della Bellobono è molto più che il semplice racconto di esperienze sentimentali: con una scrittura fresca, ironica e immediata, propria di chi ha la piena padronanza del mezzo narrativo, ci rende partecipi di una vera e propria indagine sociale. Tra conversazioni in chat e incontri, aspettative e profonde delusioni, l'autrice ci offre un caleidoscopio di personalità maschili e di comportamenti umani che – come il lettore scoprirà – hanno ben poco di romanzato e sembrano, piuttosto, incarnare, forme contemporanee di fragilità relazionale. C'è l'app-rofittore, il professore universitario, colto e romantico che la seduce con le parole, la travolge con la sua mente vulcanica per poi essere gettata nel dimenticatoio.

Delusione sì, come accade d'altra parte nella vita. Ed ecco che già dal primo racconto l'autrice suggerisce una riflessione sulla capacità di elaborare la delusione e ridefinire i propri desideri: cosa si desidera davvero? E quanto siamo disposti a lottare per realizzare i nostri sogni? C'è poi l'app-ariscente direttore di hotel, parigino, affascinante e dal fisico mozzafiato ma troppo – anzi esclusivamente – preso dal body building, che non trova tempo se non la domenica per incontrarla. Nuova delusione, che fa sentire la protagonista relegata a un ruolo marginale ma che è anche occasione per apprendere una nuova lezione di vita: approcciare con uomini caratterialmente ai poli opposti, cercare a tutti i costi nell'altro il senso di mistero, il brivido del rischio, o farsi travolgere da una passione passeggera, non sono proprio le basi per costruire un rapporto solido e duraturo. Spesso, infatti, tendiamo a fare nostre le storie dei film che vediamo alla tv, a confondere la fantasia con la realtà. E usando le parole dell'autrice “Forse non era lui a mancarmi, ma l'idea di quello che avrebbe potuto rappresentare: un amore passionale e travolgente, una fuga romantica da una quotidianità a tratti prevedibile. Ma dovevo

fare i conti con la realtà: l'amore, quello vero, non si costruisce sulle fantasie di una domenica al parco, né sull'illusione che un uomo troppo impegnato con sé stesso possa trovare spazio per qualcun altro”.

I personaggi maschili che la protagonista incontra diventano simboli di atteggiamenti, modelli relazionali, esempi di manie e frenesie della vita moderna. Il libro della Bellobono, in tal senso, è ricco di spunti che dalla dimensione puramente narrativa ci conduce per mano verso una dimensione più prettamente psicologica. I diversi ritratti (L'Appestato, L'apprendista, L'appisolato, L'appesantito...) sono, infatti, occasione per scandagliare una vasta gamma di stati d'animo e di sentimenti: l'imbarazzo, l'ironia, la fragilità, la solitudine, l'egocentrismo, l'appagamento, il desiderio.

Lo stile narrativo dell'autrice è moderno, fluido, anche quando esprime concetti più profondi. I dialoghi sono rapidi e il linguaggio è colloquiale, ed emerge su tutto un'ironia sottile, ben dosata, specialmente in alcuni brani del libro: ad esempio quando la protagonista sceglie con cura il perfetto outfit per una nuova occasione d'incontro “I tacchi mi ricordano chi sono, o chi voglio essere. Una donna che, nonostante tutto, si rialza sempre e cammina con la testa più alta possibile. Così, ho acquistato un nuovo paio di décolleté meravigliose color verde menta (...). Ogni dettaglio era importante: la tonalità vibrante, il taglio elegante, il suono deciso che facevano sul pavimento. Era una dichiarazione d'intenti (...), o ancora quando descrive alcune caratteristiche esasperate dell'uomo che frequenta: “Ho confrontato mentalmente, in un veloce rewind (...) le immagini che V. aveva inserito nel suo profilo con l'uomo che avevo di fronte (...). Il viso era lo stesso, ma qualcosa era completamente diverso, anche se coperto da un maglione di taglia extralarge. La sua pancia: una gigantesca, prominente, immensa pancia. Non ne avevo mai vista una così...sembrava che avesse inghiottito un mappamondo. Con tutti i Paesi disegnati sopra in grandezza naturale.” o quando ci racconta dei suoi metodi di selezione dell'uomo da incontrare “Come procedere dunque? Il mio criterio era basato su variabili calcolate da un complicatissimo algoritmo da me ideato...In fondo, dovevo trovare un fidanzato, mica uno pieno di problemi, complessi, mancanze, abitudini fastidiose o malsane”.

Ma senza spoilerare troppo del libro di Valeria, uno dei racconti più rivelatori del pensiero dell'autrice è il penultimo “L'appeso”, ritratto di uno psicologo romano di 44 anni con il quale la nostra

protagonista condivide la comune passione per la scrittura. Tra loro s'interpone solo lo schermo della tecnologia. Il loro rapporto è fatto di parole scritte o di telefonate, quasi a creare una sorta di dipendenza. Nessun incontro, nessun “occhi negli occhi”, nessun bacio appassionato perché ciò romperebbe l'incantesimo, perderebbe la sua magia come nelle migliori storie fiabesche. E anche in questo caso la protagonista acquista una nuova consapevolezza: è sbagliato proiettare sugli altri i nostri sogni, caricarli della responsabilità delle nostre aspettative. E poi perché? Per essere perfette, per non sbagliare mai, come il mondo in cui viviamo ci chiede di essere? Fisicamente strafiche e molto superficiali, anche nei sentimenti?

Scriva l'autrice: “dovremmo accettare che ogni tanto inciampare è umano”. Eh sì, dovremmo imparare a riconoscere le nostre fragilità, ad accettarle per poi andare avanti, rafforzate dall'esperienza.

La protagonista e noi tutti con lei, scopriamo noi stessi – le nostre fragilità e i nostri desideri – nel confronto con gli altri; ogni appuntamento raccontato nel libro diventa occasione per osservarsi dal di fuori. È il viaggio verso tale svelamento di sé, il vero protagonista dell'opera di Valeria più che la ricerca dell'uomo ideale.

Valeria conclude con un bilancio finale sui due macrocosmi maschile e femminile, su cosa cercano oggi uomini e donne, sui punti che li accomunano o li distanziano. Non sveleremo il suo pensiero ma ci limiteremo a fare una semplice riflessione: l'autrice racconta un'intera generazione, spesso trovandosi spiazzata nei nuovi codici relazionali, in bilico tra il desiderio di autenticità e la velocità che la vita moderna ci impone, ma via via che si confronta con la realtà apre gli occhi, acquista una nuova consapevolezza: non bisogna avere tutte le risposte ma sapersi godere il viaggio. Se, dunque, l'appuntamento al buio per Valeria è solo lo strumento, scoprire sé stessa nella relazione con l'altro è il vero fine. E in mezzo? In mezzo c'è il destino che a volte ti fa incontrare il vero amore quando meno te l'aspetti, senza troppe elucubrazioni, quasi in punta di piedi.

Federica Sciandivasci

L'entropia dell'assoluto, ovvero: la coscienza incompleta

La conoscenza non coincide con un semplice accumulo di informazioni. Ogni civiltà ha tentato di definirla come possesso, facoltà o metodo, ma nessuna formulazione riesce davvero a esaurirne la natura dinamica. Sapere qualcosa non significa soltanto registrare dati sul mondo, implica stabilire una relazione fra un osservatore e ciò che viene osservato. In tale prospettiva il sapere non è mai neutro né isolato. Nasce da un intreccio continuo di interpretazioni, limiti percettivi, strumenti simbolici e trasformazioni materiali. La mente umana non contempla l'universo dall'esterno, vi è immersa. Ogni teoria della conoscenza implica quindi una teoria del rapporto fra gli esseri viventi e il cosmo. Per secoli il pensiero occidentale ha cercato un fondamento assoluto del sapere. Platone lo individuava nelle idee eterne; Aristotele nelle strutture razionali della sostanza; Cartesio nella certezza del soggetto pensante; Kant nelle forme trascendentali della mente. Ogni sistema filosofico tentava di fissare un punto stabile da cui osservare il reale. La fisica contemporanea, insieme alle riflessioni epistemologiche del Novecento, ha però progressivamente eroso l'idea di una conoscenza assoluta indipendente dalle relazioni. L'universo emerso dalla meccanica quantistica, dalla termodinamica e dalla teoria dell'informazione appare costituito da processi, correlazioni e scambi. Nulla esiste in isolamento. Ogni entità è definita dalle interazioni che la attraversano. All'interno di tale panorama teorico assume un'importanza decisiva il concetto di entropia. Nato nell'ambito della termodinamica ottocentesca, esso descrive inizialmente la tendenza dei sistemi fisici a evolvere verso stati più probabili e disordinati. Con Boltzmann l'entropia acquisisce una formulazione statistica per la quale l'ordine macroscopico dipende dal numero di configurazioni microscopiche possibili. Un sistema altamente ordinato corrisponde a poche configurazioni compatibili. Uno stato disordinato, al contrario, può essere realizzato in una quantità enorme di modi differenti. L'entropia misura dunque il grado di indeterminazione di un sistema. Quanto più aumentano le possibilità microscopiche, tanto meno informazioni precise possediamo sullo stato effettivo del sistema. A prima vista entropia e conoscenza sembrano opporsi. Da

una parte si colloca il disordine crescente, dall'altra l'organizzazione del sapere. Eppure il rapporto fra i due concetti è molto più profondo. La conoscenza nasce proprio dal tentativo di ridurre l'incertezza. Ogni atto conoscitivo seleziona differenze significative all'interno di una molteplicità di possibilità. Imparare significa diminuire l'indeterminatezza dell'esperienza. Quando un bambino riconosce il volto della madre fra molti stimoli visivi, sta già operando una riduzione entropica. Lo stesso accade nella scienza, formulare una legge equivale a comprimere un'enorme quantità di fenomeni entro una struttura interpretabile. Claude Shannon, fondatore della teoria matematica dell'informazione, mostrò come il concetto di informazione sia strettamente collegato all'entropia. Nel linguaggio tecnico introdotto da Shannon, maggiore è l'incertezza di un messaggio, maggiore risulta l'informazione trasmessa dalla sua ricezione. Se un evento è perfettamente prevedibile, il suo verificarsi non aggiunge nulla alla conoscenza del destinatario. L'informazione emerge quindi dalla differenza, dalla sorpresa, dalla rottura delle aspettative. Tale legame trasforma radicalmente il modo di pensare il sapere umano. Conoscere non significa contemplare una verità immobile, ma elaborare continuamente differenze all'interno di sistemi complessi. La questione assume ulteriore profondità quando si considera la posizione dell'osservatore. La fisica classica concepiva il mondo come una macchina descrivibile dall'esterno. La realtà esisteva indipendentemente da chi la osservava. La meccanica quantistica ha incrinato radicalmente tale prospettiva. Nel dominio microscopico gli oggetti non possiedono proprietà definite in modo assoluto, molte caratteristiche emergono soltanto durante l'interazione. La misura non rappresenta più una semplice registrazione passiva di dati già presenti, ma un processo che contribuisce a definire il fenomeno osservato. Carlo Rovelli sviluppa tale intuizione attraverso la cosiddetta interpretazione relazionale della meccanica quantistica. Secondo tale prospettiva, gli stati fisici non esistono in senso assoluto. Le proprietà di un sistema risultano sempre relative a un altro sistema con cui esso interagisce. Dire che una particella possiede una certa posizione o una certa velocità significa descrivere il risultato di una relazione concreta fra sistemi fisici. Non esiste un punto di

vista privilegiato sull'universo. Ogni osservazione è locale, situata, parziale. Una simile concezione modifica profondamente anche il concetto di conoscenza. Se il mondo è costituito da relazioni piuttosto che da sostanze isolate, il sapere non può più essere interpretato come fotografia oggettiva del reale. La conoscenza diventa un evento relazionale. Ogni informazione emerge da un'interazione specifica fra osservatore e osservato. Persino il soggetto conoscente perde la propria presunta centralità assoluta. L'essere umano non domina il cosmo da una posizione metafisica privilegiata, ma partecipa a una rete di processi che lo eccedono. Rovelli insiste spesso sul carattere prospettico della realtà. Nessuna descrizione esaurisce completamente il mondo. Ogni teoria funziona entro determinati contesti relazionali. Ciò non implica un relativismo arbitrario. Le relazioni non annullano la realtà; ne costituiscono la struttura stessa. Esistono vincoli, regolarità e limiti condivisi, ma tali regolarità emergono sempre all'interno di interazioni concrete. La verità non appare come un blocco immobile, bensì come una stabilizzazione temporanea di rapporti. In tale quadro l'entropia acquisisce un significato ulteriore. Non rappresenta soltanto una misura fisica del disordine, ma descrive anche i limiti intrinseci della conoscenza. Ogni osservatore possiede informazioni incomplete sul sistema osservato. L'entropia esprime precisamente tale incompletezza. Per definire lo stato di un sistema dobbiamo ignorare una quantità enorme di dettagli microscopici. La termodinamica funziona perché rinunciamo a conoscere tutto. L'ordine emerge grazie a una selezione di variabili rilevanti. Da qui deriva una conseguenza filosofica fondamentale, il sapere umano è sempre situato entro un orizzonte di ignoranza. Non esiste conoscenza senza esclusione. Ogni teoria illumina alcuni aspetti del reale e ne oscura altri. L'entropia non costituisce un ostacolo accidentale alla comprensione ma rappresenta la condizione stessa che rende possibile l'elaborazione di modelli intelligibili. Senza riduzione della complessità nessun organismo potrebbe orientarsi nel mondo. La biologia conferma tale intuizione. Gli esseri viventi sopravvivono grazie alla capacità di estrarre ordine locale da un ambiente complesso. Un organismo costruisce continuamente differenze significative: distingue

il nutrimento dal veleno, il pericolo dalla sicurezza, il proprio corpo dall'esterno. Tale attività cognitiva richiede energia e produce entropia. La vita stessa può essere interpretata come un processo di organizzazione temporanea che ritarda il degrado termodinamico attraverso scambi continui con l'ambiente. Erwin Schrödinger, nel celebre saggio "Che cos'è la vita?", sosteneva che gli organismi si alimentano di «entropia negativa». Pur utilizzando una formulazione oggi considerata imprecisa, l'idea rimane estremamente feconda, i sistemi viventi mantengono il proprio ordine interno dissipando energia e aumentando l'entropia complessiva dell'ambiente. Anche la conoscenza biologica segue una logica analogica. Ogni cervello costruisce strutture ordinate elaborando flussi di informazione. Pensare comporta consumo energetico, selezione ed eliminazione di possibilità. L'intelligenza umana non sfugge a tale dinamica. Le culture organizzano il caos dell'esperienza attraverso miti, linguaggi, simboli e classificazioni scientifiche. Ogni sistema concettuale produce un ordine interpretativo. Nessuna organizzazione del sapere, tuttavia, risulta definitiva. Le epoche storiche trasformano continuamente le proprie categorie cognitive. Ciò che una civiltà considera evidente può apparire incomprensibile a un'altra. La conoscenza evolve perché mutano le relazioni fra esseri umani, tecnologie e ambiente. Anche il linguaggio rivela il carattere relazionale del sapere. Le parole non possiedono significati assoluti; funzionano attraverso differenze interne a una rete simbolica condivisa. Ferdinand de Saussure mostrò che il valore di un segno dipende dai rapporti con gli altri segni. Ludwig Wittgenstein sottolineò invece come il significato emerga dagli usi concreti all'interno delle forme di vita. Conoscere una parola non equivale a possedere un'essenza mentale privata, ma a partecipare a pratiche collettive. La memoria stessa si configura come processo relazionale. Ricordare non significa recuperare passivamente immagini immutabili depositate nel cervello. Ogni ricordo viene ricostruito nel presente attraverso connessioni emotive, contesti sociali e interpretazioni narrative. Le neuroscienze mostrano che la memoria è plastica, dinamica, continuamente riscritta. L'identità personale non coincide con un nucleo stabile; nasce dall'intreccio di relazioni temporali che collegano esperienze differenti.

L'entropia attraversa anche la dimensione psicologica. I ricordi tendono a dissolversi, le informazioni si degradano, le tracce neurali si trasformano. La mente combatte costantemente contro la dispersione dell'esperienza. Studiare, scrivere, raccontare storie, archiviare dati: tutte attività che rappresentano tentativi di organizzare il flusso entropico del tempo. La cultura umana può essere interpretata come una gigantesca macchina di conservazione simbolica. Eppure ogni conservazione comporta inevitabilmente una perdita. Nessuna registrazione cattura la totalità dell'esperienza vissuta. Ogni narrazione seleziona elementi e ne scarta altri. Persino la storiografia funziona attraverso processi di semplificazione. Lo storico costruisce connessioni intelligibili all'interno di una quantità sterminata di eventi. Il passato non è mai accessibile nella propria completezza originaria. Sopravvive soltanto attraverso tracce, interpretazioni e documenti parziali. La visione relazionale proposta da Rovelli permette di comprendere tale condizione senza nostalgia metafisica. Non esiste uno sguardo assoluto perduto. La parzialità non costituisce un difetto accidentale della conoscenza umana; coincide con la struttura fondamentale di ogni interazione fisica. Ogni sistema descrive il mondo a partire dalle relazioni che può stabilire. Persino un atomo possiede informazioni limitate sugli altri sistemi con cui interagisce. Da tale prospettiva il concetto tradizionale di oggettività viene ridefinito. "Oggettivo" non significa indipendente da qualunque osservatore immaginabile. Una simile posizione sarebbe irraggiungibile. L'oggettività emerge piuttosto dalla possibilità di coordinare prospettive differenti attraverso relazioni coerenti. La scienza funziona perché osservatori diversi possono confrontare risultati, costruire modelli condivisi e verificare regolarità riproducibili. La verità scientifica non coincide con una visione divina del cosmo; deriva da una rete di interazioni controllabili.

La termodinamica mostra quanto la distinzione fra soggetto e oggetto sia meno netta di quanto si sia a lungo creduto. Un osservatore può descrivere un sistema soltanto attraverso determinate variabili macroscopiche. Temperatura, pressione ed energia interna non sono proprietà assolute nel senso ingenuo del termine, ma dipendono dal livello descrittivo adottato. Le leggi termodinamiche emergono proprio dall'impossibilità pratica di seguire tutti i dettagli microscopici. L'entropia misura dunque anche la struttura epistemica della descrizione. Rovelli insiste sul fatto che molte grandezze fisiche acquistano significato soltanto all'interno di relazioni reciproche. Nella relatività generale, spazio e tempo non costituiscono contenitori vuoti entro cui gli oggetti si muovono, ma dipendono dalla distribuzione della materia e dall'interazione gravitazionale. Il mondo appare allora come una rete di eventi più che come un insieme di cose statiche. L'identità di ogni elemento deriva dalle connessioni che lo attraversano. Una simile immagine relazionale possiede profonde implicazioni etiche. Se l'esistenza non è fondata sull'isolamento ma sull'interdipendenza, allora anche la conoscenza implica responsabilità reciproca. Comprendere qualcosa significa entrare in relazione con essa. L'idea moderna di un soggetto separato, dominatore della natura, appare progressivamente insostenibile. Le crisi ecologiche contemporanee mostrano le conseguenze di una visio-

ne che trattava il mondo esterno come semplice oggetto manipolabile.

L'entropia ambientale prodotta dall'attività industriale rappresenta un esempio concreto di questa dinamica. L'economia moderna ha spesso ignorato i limiti termodinamici dei processi produttivi, considerando le risorse naturali come inesauribili. Eppure ogni trasformazione energetica produce dissipazione. Nessun sistema può crescere indefinitamente senza aumentare il disordine complessivo dell'ambiente. La conoscenza scientifica diventa allora uno strumento ambiguo poiché può favorire il controllo tecnico della natura, ma anche rendere più evidente l'interdipendenza che lega gli esseri viventi al pianeta. La prospettiva relazionale suggerisce così una forma differente di razionalità. Invece di perseguire l'illusione di un dominio assoluto, invita a comprendere le reti di dipendenza reciproca che costituiscono il reale. La conoscenza non coincide più con la separazione dell'osservatore dal mondo, ma con la capacità di riconoscere connessioni. Sapere significa orientarsi all'interno di sistemi complessi senza pretendere di ridurli integralmente a schemi rigidi. Anche l'estetica può essere reinterpretata alla luce di tale impostazione. Un'opera d'arte non possiede un significato unico e immutabile. Il senso emerge dall'incontro fra il testo, il contesto storico e l'esperienza del lettore o dello spettatore. Ogni interpretazione stabilisce nuove relazioni. La bellezza stessa potrebbe essere pensata come una particolare organizzazione di differenze capace di generare ordine percettivo senza eliminare del tutto la complessità. La musica offre un esempio particolarmente efficace. Una composizione organizza il tempo attraverso relazioni ritmiche e armoniche. L'ascoltatore percepisce strutture, attese, variazioni. Se la sequenza sonora fosse completamente prevedibile risulterebbe monotona, se fosse totalmente caotica apparirebbe incomprensibile. Il piacere estetico nasce spesso da un equilibrio dinamico fra ordine ed entropia, fra regolarità e sorpresa. La conoscenza musicale consiste precisamente nella capacità di riconoscere pattern all'interno del flusso sonoro.

Qualcosa di analogo accade nella ricerca scientifica. Le grandi teorie non eliminano la complessità del reale, costruiscono mappe provvisorie che consentono di orientarsi. Ogni scoperta apre nuove domande. La scienza non procede verso una conclusione definitiva, ma attraverso continue riorganizzazioni del sapere. Thomas Kuhn ha descritto questo processo parlando di «rivoluzioni scientifiche»: i paradigmi mutano quando le vecchie strutture concettuali non riescono più a gestire le anomalie emergenti. L'entropia epistemica cresce insieme alla conoscenza. Più comprendiamo il mondo, più diventano evidenti le regioni ancora inesplorate. L'universo non si restringe, si approfondisce. Ogni risposta significativa genera ulteriori livelli di complessità. La cosmologia contemporanea, ad esempio, ha mostrato che la materia ordinaria costituisce soltanto una piccola parte del contenuto energetico dell'universo. Materia oscura ed energia oscura rimangono in larga misura misteriose. Il progresso scientifico non conduce alla trasparenza assoluta, ma a una consapevolezza più sofisticata della nostra ignoranza. Rovelli sottolinea spesso il carattere aperto della ricerca scientifica. La fisica non fornisce dogmi immutabili, ma propone descrizioni sempre perfezionabili del mondo. Un simile atteggiamento implica umiltà epistemica. Nessuna teoria possiede valore eterno. Anche le idee più solide possono essere riformulate alla luce di nuove osservazioni. È questa disponibili-

tà al cambiamento che distingue la conoscenza scientifica dalle forme chiuse di pensiero. Il rapporto fra entropia e tempo costituisce uno dei nodi più affascinanti dell'intera riflessione. Le leggi fondamentali della fisica sono in larga parte reversibili, descrivono processi che potrebbero svolgersi indifferenteemente avanti o indietro nel tempo. L'esperienza quotidiana, però, mostra una direzione temporale precisa. Ricordiamo il passato ma non il futuro, gli oggetti si rompono spontaneamente ma non si ricompongono da soli. La freccia del tempo sembra dunque collegata all'aumento dell'entropia. Secondo alcune interpretazioni, il tempo stesso potrebbe emergere dalla nostra conoscenza incompleta dei sistemi fisici. L'entropia introdurrebbe una distinzione fra passato e futuro perché osserviamo il mondo attraverso descrizioni macroscopiche parziali. Rovelli ha esplorato questa ipotesi suggerendo che il tempo percepito dipenda dalla struttura termodinamica delle interazioni fra noi e l'universo. Non esisterebbe quindi un flusso temporale assoluto e universale; la temporalità nascerebbe da relazioni specifiche.

Una prospettiva del genere modifica profondamente anche il modo di pensare l'esistenza umana. Gli individui non sono sostanze permanenti che attraversano il tempo conservando intatta la propria identità. Ogni persona coincide piuttosto con un processo in continua trasformazione. Il corpo cambia incessantemente, le cellule si rinnovano, i ricordi si modificano, le relazioni sociali ridefiniscono il carattere. L'io emerge così come configurazione temporanea di relazioni biologiche, psicologiche e culturali. Tutto ciò non implica nichilismo. Al contrario, la fragilità relazionale dell'esistenza può diventare fonte di significato. Se nulla possiede un fondamento assoluto, il valore nasce dalle connessioni concrete che costruiamo. L'amicizia, l'amore, la collaborazione scientifica, la trasmissione culturale... ogni esperienza umana dipende da reti di reciprocità. La conoscenza stessa è un fenomeno collettivo. Nessun individuo potrebbe sviluppare linguaggio, matematica o scienza in totale isolamento. La dimensione sociale del sapere mostra ancora una volta il ruolo dell'entropia. Le società producono continuamente informazioni, ma devono anche selezionarle, archivarle e interpretarle. Nell'epoca digitale la quantità di dati disponibili cresce in modo vertiginoso. Paradossalmente, l'eccesso informativo può generare disorientamento anziché chiarezza. Quando tutto diventa accessibile, distinguere ciò che è rilevante diventa più difficile. La conoscenza richiede filtri, criteri e strutture interpretative. Le piattaforme digitali organizzano il flusso delle informazioni attraverso algoritmi che selezionano contenuti sulla base di interessi e comportamenti degli utenti. Si forma così una nuova ecologia cognitiva nella quale il rapporto fra sapere ed entropia assume forme inedite. Da un lato aumenta enormemente la disponibilità di conoscenze; dall'altro proliferano frammentazione, disinformazione e sovraccarico cognitivo. La questione decisiva non riguarda più soltanto l'accesso ai dati, ma la capacità di costruire connessioni significative. La visione relazionale di Rovelli appare particolarmente attuale. Comprendere il mondo contemporaneo richiede infatti di abbandonare modelli semplicistici fondati su entità isolate. Le crisi economiche, climatiche e tecnologiche mostrano l'intreccio profondo dei sistemi globali. Un evento locale può produrre conseguenze planetarie. Una conoscenza efficace deve quindi essere interdisciplinare, capace di integrare prospettive differenti. La filosofia della com-

plexità sviluppata da Edgar Morin procede in una direzione affine. Morin critica la frammentazione del sapere moderno e propone una pensèe complexe capace di collegare discipline differenti. Anche qui emerge l'idea che il reale non possa essere compreso attraverso riduzioni lineari. I sistemi complessi producono proprietà emergenti che non possono essere spiegate analizzando separatamente le singole parti. La relazione precede gli elementi isolati. L'entropia svolge un ruolo decisivo anche nei sistemi sociali. Le istituzioni devono produrre continuamente ordine simbolico per evitare la disgregazione. Leggi, norme, rituali e narrazioni collettive servono a stabilizzare comportamenti e aspettative. Ogni ordine sociale, però, rimane fragile. Tensioni storiche, trasformazioni tecnologiche e conflitti politici introducono costantemente elementi di instabilità. Le società vivono così in un equilibrio dinamico fra organizzazione e caos. Anche la democrazia può essere interpretata da questa prospettiva. Un sistema democratico non elimina il conflitto, costruisce procedure capaci di gestirlo senza distruggere il tessuto collettivo. La pluralità delle opinioni rappresenta una forma di complessità sociale. Ridurre artificialmente tale pluralità conduce spesso a strutture autoritarie rigide ma instabili. La conoscenza politica richiede invece capacità di mediazione, ascolto e adattamento. Il rapporto fra sapere ed entropia emerge persino nell'esperienza religiosa. Molte tradizioni spirituali hanno interpretato il cosmo come un ordine nascosto da decifrare. Alcune correnti mistiche, tuttavia, sottolineano l'impossibilità di possedere una conoscenza totale del divino. L'assoluto appare come eccedenza rispetto a ogni linguaggio. In questo senso la teologia negativa condivide, pur in contesti molto differenti, l'idea che la conoscenza umana incontri limiti strutturali. La scienza contemporanea non elimina il mistero, bensì ridefinisce i contorni. Quanto più le teorie fisiche penetrano nei livelli profondi della materia, tanto più il mondo appare estraneo alle intuizioni ordinarie. Spazio curvo, sovrapposizione quantistica, buchi neri, indeterminazione... la realtà si rivela molto più complessa delle immagini costruite dal senso comune. Rovelli insiste spesso sul carattere poetico di questa scoperta. L'universo non coincide con le categorie intuitive sviluppate dall'evoluzione biologica ma eccede continuamente le nostre aspettative. La poesia, del resto, rappresenta una forma particolare di conoscenza relazionale. Il linguaggio poetico non mira soltanto a trasmettere informazioni precise, ma crea connessioni inattese fra immagini, emozioni e concetti. Una metafora produce significato accostando elementi distanti. In questo modo la poesia accresce la complessità interpretativa invece di ridurla completamente. Il lettore viene coinvolto in un processo aperto di costruzione del senso. Anche la filosofia si sviluppa spesso attraverso tensioni analoghe. I grandi sistemi metafisici cercano ordine concettuale, ma le domande fondamentali rimangono inesauribili. Che cosa significa esistere? Qual è il rapporto fra mente e materia? Esiste una finalità nell'universo? Ogni risposta genera ulteriori problemi. La conoscenza filosofica non conclude definitivamente il pensiero, mantiene aperto il dialogo con l'ignoto

In questo scenario anche il concetto di verità deve essere ripensato. La tradizione classica definiva il vero come corrispondenza fra intelletto e realtà. La prospettiva relazionale non nega del tutto tale intuizione, ma la rende più complessa. La verità emerge da processi di interazione, verifica e coerenza fra sistemi differenti. Non possediamo accesso a un punto di vista assoluto esterno al mondo. Conosciamo sempre dall'interno di relazioni specifiche. Una simile impostazione richiede una nuova forma di razionalità critica. Essere razionali non significa pretendere infallibilità, ma riconoscere i limiti delle proprie descrizioni e mantenerle aperte alla revisione. L'intelligenza consiste nella capacità di modificare i modelli interpretativi quando le relazioni con il reale mostrano configurazioni inattese. In questo senso l'entropia epistemica diventa motore del pensiero: l'incertezza stimola la ricerca. Anche la scuola e l'università dovrebbero forse essere ripensate alla luce di tali considerazioni. Troppo spesso l'istruzione viene ridotta alla trasmissione meccanica di nozioni statiche. Una concezione relazionale della conoscenza privilegierebbe invece il dialogo, la connessione interdisciplinare e la capacità critica. Imparare significherebbe costruire reti di significato, non semplicemente accumulare dati. Gli studenti dovrebbero essere formati a orientarsi nella complessità, non a memorizzare schemi rigidi. La creatività nasce precisamente da questa capacità di stabilire relazioni nuove. Un'idea innovativa emerge quando elementi precedentemente separati vengono collegati in modo inatteso. Scienza, arte e filosofia condividono tale dinamica. Einstein immaginava di cavalcare un raggio di luce, Picasso scomponere la prospettiva tradizionale, Joyce trasformava la struttura narrativa del romanzo. In tutti questi casi la conoscenza avanza attraverso riconfigurazioni relazionali. L'entropia non rappresenta dunque soltanto disordine distruttivo. Costituisce anche apertura del possibile. Un sistema completamente rigido sarebbe incapace di evolvere. La vita prospera ai margini del caos, dove esiste sufficiente stabilità per mantenere organizzazione ma anche sufficiente flessibilità per adattarsi al cambiamento. Lo stesso vale per le culture e per il pensiero individuale.

La visione relazionale proposta da Rovelli offre quindi una cornice filosofica capace di integrare molte intuizioni della scienza contemporanea. Il mondo appare come un tessuto di interazioni in continua trasformazione. La conoscenza non riflette passivamente una realtà immobile, partecipa ai processi attraverso cui il reale si manifesta nelle relazioni. L'entropia esprime il carattere parziale, dinamico e probabilistico di tali processi. Di fronte a questa immagine dell'universo, l'essere umano perde certamente alcune illusioni di centralità assoluta. Guadagna però una comprensione più profonda della propria appartenenza al cosmo. Non siamo spettatori esterni, ma nodi temporanei di una rete immensa di relazioni materiali e simboliche. Pensare significa partecipare a tale rete, trasformarla e lasciarsene trasformare. La conoscenza, allora, non coincide con il possesso definitivo della verità. Assomiglia piuttosto a una navigazione all'interno di un universo aperto. Ogni teoria costituisce una mappa parziale; ogni concetto un ponte provvisorio fra esperienza e interpretazione. L'entropia ricorda continuamente i limiti di qualunque ordine; la relazione rende possibile la costruzione di significati condivisi. Fra queste due tensioni si sviluppa l'avventura del pensiero umano. Forse pro-

prio qui risiede la grandezza della conoscenza. Non nella pretesa di eliminare ogni incertezza, ma nella capacità di abitare il mondo interrogandolo incessantemente. Scienza, filosofia e arte non cancellano il mistero dell'esistenza ma lo rendono più intelligibile senza esaurirlo. Ogni risposta autentica apre ulteriori possibilità di comprensione. L'universo relazionale descritto da Rovelli non è un meccanismo freddo e chiuso, ma un processo inesauribile di connessioni. In questa prospettiva il sapere diventa un esercizio di attenzione verso le relazioni che costituiscono la realtà. Comprendere un fenomeno significa coglierne le interdipendenze, riconoscere i limiti della propria prospettiva e mantenere aperta la possibilità di nuove interpretazioni. L'entropia impedisce la fissazione definitiva del senso; la relazione rende possibile la comunicazione fra sistemi differenti. Da questa tensione nasce la conoscenza umana: fragile, incompleta, eppure straordinariamente capace di generare mondi di significato. Dentro questo orizzonte relazionale riemerge allora una delle domande più antiche del pensiero umano: è possibile una conoscenza assoluta? Ogni civiltà ha elaborato immagini dell'ordine cosmico, del rapporto fra individuo e totalità, della possibilità di raggiungere una forma superiore di comprensione capace di oltrepassare i limiti dell'esperienza ordinaria. In molte tradizioni orientali tale ricerca non si è configurata soltanto come problema teorico, ma come trasformazione radicale dell'essere umano. La conoscenza non veniva intesa come semplice accumulo di nozioni, bensì come mutamento ontologico della coscienza. Sapere significava diventare altro, superare la frammentazione dell'io e riconoscere la propria identità profonda con il principio universale. Una simile prospettiva possiede una straordinaria forza filosofica perché nasce da un'esperienza fondamentale della condizione umana: la percezione della separazione. L'individuo vive costantemente la distanza fra sé e il mondo. Ogni esperienza appare divisa, interno ed esterno, soggetto e oggetto, desiderio e realtà, vita e morte, permanenza e trasformazione. La coscienza ordinaria opera attraverso opposizioni continue. Il pensiero distingue, classifica, organizza. Senza questa capacità di separazione non potrebbe orientarsi nell'esistenza. Eppure proprio tale struttura genera inquietudine. L'essere umano avverte il carattere frammentario del proprio rapporto con il reale e sviluppa il desiderio di un principio capace di ricomporre l'unità perduta. Le grandi tradizioni metafisiche dell'Oriente hanno spesso identificato tale unità con un fondamento assoluto che precede ogni molteplicità. Nel Vedānta il brahman rappresenta l'essere universale, eterno, infinito e indivisibile. Tutto ciò che appare separato esiste soltanto come manifestazione parziale di questa realtà originaria. L'individualità viene interpretata come effetto dell'avidyā, dell'ignoranza metafisica. L'uomo crede di essere un ente autonomo perché la mente produce divisioni illusorie. La vera sapienza consisterebbe allora nel dissolvere tale illusione e riconoscere che l'ātman individuale coincide con il brahman universale.

L'importanza di questa intuizione non può essere ridotta a una semplice teoria religiosa. Essa tenta di rispondere a una domanda essenziale: è possibile una conoscenza capace di oltrepassare completamente il limite della prospettiva individuale? L'idea dell'Uno nasce precisamente da questa esigenza,

Se la molteplicità produce conflitto e dispersione, allora la verità ultima dovrebbe coincidere con una dimensione non più frammentata. Anche il buddhismo, pur rifiutando l'idea di un sé permanente, sviluppa una riflessione analoga sulla natura della conoscenza. Nel buddhismo mahāyāna il mondo fenomenico appare privo di essenza autonoma. Ogni cosa esiste soltanto in relazione ad altro. Nulla possiede identità indipendente. L'ignoranza consiste nell'attribuire realtà assoluta alle distinzioni costruite dalla mente. L'illuminazione non aggiunge informazioni alla coscienza, dissolve piuttosto il modo ordinario attraverso cui la coscienza separa e solidifica il reale. Il taoismo giunge a conclusioni simili mediante un linguaggio differente. Il Tao rappresenta il principio originario che genera ogni forma senza identificarsi con alcuna forma particolare. Non può essere definito, perché ogni definizione delimita, mentre il Tao precede ogni delimitazione. La sapienza consiste allora nell'armonizzarsi con il flusso spontaneo del reale senza irrigidire l'esperienza entro categorie troppo rigide. Queste tradizioni condividono una convinzione fondamentale: la conoscenza ordinaria sarebbe limitata perché fondata sulla dualità. Finché permane una distinzione fra colui che conosce e ciò che viene conosciuto, rimane aperta una frattura originaria. La vera sapienza richiederebbe dunque il superamento della separazione. L'assoluto dovrebbe essere colto non attraverso il ragionamento discorsivo, ma mediante una forma di intuizione immediata. Una concezione del genere esercita ancora oggi un fascino enorme. In un'epoca dominata dalla frammentazione del sapere, dall'accelerazione tecnologica e dalla dispersione delle esperienze, l'idea di una riconciliazione profonda con il tutto continua ad apparire estremamente potente. Molti vedono nelle filosofie orientali la possibilità di oltrepassare il nichilismo contemporaneo e recuperare una dimensione più integrale dell'esistenza. Il problema filosofico emerge però nel momento in cui tale esperienza viene interpretata come conoscenza assoluta effettiva. L'esperienza dell'unità costituisce uno dei fenomeni più profondi e complessi dell'esistenza umana. Attraverso culture, religioni, pratiche contemplative e persino alcune esperienze estetiche o interiori radicali. Molti individui descrivono stati nei quali la separazione abituale fra sé e mondo sembra dissolversi. I confini dell'identità si attenuano, il tempo appare sospeso o trasformato, la realtà viene percepita come continuità indivisa. In simili momenti la coscienza non si sente più isolata di fronte all'universo, ma immersa in una totalità vivente. Un'esperienza del genere possiede una forza esistenziale enorme perché modifica il modo stesso in cui l'individuo percepisce il proprio rapporto con il reale. Ridurre tutto ciò a semplice illusione psicologica sarebbe superficiale. L'esperienza dell'unità appartiene autenticamente alle possibilità della coscienza umana. Può produrre trasformazioni profonde quali riduzione dell'angoscia, attenuazione dell'egocentrismo, percezione più intensa dell'interdipendenza, apertura verso l'esistenza. In molti casi tali esperienze diventano il centro di intere tradizioni spirituali proprio perché sembrano rivelare una dimensione più ampia rispetto alla coscienza ordi-

naria. Qui emerge però una distinzione decisiva, spesso trascurata: vivere un'esperienza di unità non equivale a possedere una conoscenza assoluta del reale. Fra queste due dimensioni esiste uno scarto enorme. L'esperienza può essere autentica senza trasformarsi automaticamente in verità universale. Il punto è fondamentale perché molte metafisiche dell'Uno nascono precisamente dalla sovrapposizione di questi due livelli. Un individuo attraversa uno stato di dissoluzione dell'io separato e interpreta tale stato come accesso immediato alla struttura ultima dell'universo. L'intensità dell'esperienza viene così convertita in garanzia epistemologica. Quanto più l'esperienza appare assoluta interiormente, tanto più si tende a considerarla conoscenza assoluta oggettiva. Eppure l'intensità soggettiva non coincide necessariamente con la verità universale. Una percezione può essere radicalmente trasformativa senza per questo fornire accesso totale al reale. Occorre allora distinguere con precisione l'ambito fenomenologico da quello epistemologico. Il primo riguarda ciò che viene vissuto; il secondo ciò che può essere affermato come conoscenza valida della realtà. Una persona può sperimentare la dissoluzione della separazione fra sé e mondo. Può percepire un senso potentissimo di continuità cosmica. Può sentirsi parte di una totalità indivisa. Da questo, però, non deriva logicamente che la coscienza abbia davvero contenuto integralmente l'essere nella sua totalità. L'esperienza dell'unità modifica il modo in cui il soggetto vive il reale, però non dimostra automaticamente la struttura ultima del reale stesso. La differenza è decisiva. Una cosa è la trasformazione della coscienza, altra il possesso della verità assoluta. Le tradizioni spirituali tendono spesso a fondere questi livelli perché l'esperienza mistica produce una sensazione di evidenza immediata estremamente potente. Chi vive tali stati percepisce talvolta di aver oltrepassato ogni dubbio. Il senso soggettivo di certezza, tuttavia, non costituisce una prova epistemologica. Il problema appare ancora più evidente se si considera il carattere inevitabilmente privato dell'esperienza interiore. L'esperienza mistica non può essere trasferita integralmente da una coscienza all'altra. Può essere raccontata, evocata, simbolizzata, ma non comunicata nella sua immediatezza originaria. Ogni descrizione traduce inevitabilmente l'esperienza in linguaggio, e il linguaggio introduce già interpretazione, selezione e struttura culturale. Di conseguenza non esiste alcun modo di verificare universalmente il contenuto ontologico dell'esperienza dell'unità. Due individui possono vivere stati interiori profondissimi e interpretarli in modi completamente differenti. Un mistico induista parlerà di identità con il brahman, un buddhista di vacuità, un cristiano di comunione con Dio, un taoista di armonizzazione con il Tao. L'esperienza può presentare tratti comuni, ma la sua interpretazione dipende sempre da strutture simboliche e culturali. Ciò significa che l'esperienza dell'Uno non si presenta mai in forma pura. Viene inevitabilmente organizzata dalla mente, dal linguaggio e dall'orizzonte culturale del soggetto che la vive. Anche nel momento in cui la coscienza percepisce la dissoluzione delle differenze, permane una struttura interpretativa che traduce tale esperienza in immagini, concetti e significati.

Nino Fausti